

>>>> **confini d'europa***Guerre di confine*

Elogio della responsabilità

>>>> **Alberto Benzoni**

Ha senso trattare, insieme, della crisi ucraina e di quella mediorientale, seppure con due analisi distinte? Lo ha in base a due ipotesi di lavoro. La prima è che i due fronti sono, nel bene e nel male, strettamente correlati. Anche nel senso di dover essere affrontati con il medesimo approccio e nella stessa prospettiva strategica. La seconda ha a che fare con il fatto che, allo stato delle cose, a dominare non è l'etica della responsabilità ma quella della convinzione, e in una prospettiva che privilegia il breve termine e la risposta immediata: con il rischio (serio) che a dettare i nostri comportamenti siano le schegge impazzite, ad Est o a Sud che esse siano.

Per capire quello che succede ad Est, ripartiamo dal principio. O, più esattamente, dalla fine. Partiamo dalla caduta del Muro di Berlino, simbolo del carattere dirompente e nel contempo irreversibile della dissoluzione pacifica dei regimi comunisti e del sistema che li teneva insieme: prima nell'Europa centro-orientale e balcanica e poi, senza alcuna soluzione di continuità, all'interno della stessa Unione Sovietica. Una dissoluzione pacifica che, è bene ricordarlo, nessuno tra gli studiosi e i politici occidentali aveva minimamente previsto.

Essi si dividevano, semmai, tra quanti erano convinti della irrimediabilità del comunismo come sistema totalitario (nell'alternativa tra il suo ulteriore consolidamento e il suo crollo violento, sempre più visto come effetto dell'emergere delle tensioni etnico-nazionali); e quanti invece, soprattutto a sinistra, puntavano sulla sua progressiva evoluzione, sino alla interpenetrazione tra sistema occidentale e orientale (in volgare, il sistema sociale dell'Est più la libertà dell'Ovest).

Ma la "dissoluzione pacifica" fu il frutto di un grande compromesso storico. Non già, attenzione, tra Oriente e Occidente, bensì, almeno nell'immediato, tra il potere comunista e i suoi avversari interni. Elementi centrali di questo compromesso, la disponibilità del primo non solo ad abbandonare il potere (rispettando i verdetti del corpo elettorale), ma anche a fare ammenda del passato (rinunciando quindi pubblicamente a qualsiasi velleità di riproporre il modello nel futuro); e contestualmente la rinuncia dei secondi ad esercitare rivincite o

vendette nei confronti dei comunisti (distinguendo "l'errore dall'errante"), pienamente abilitati, singolarmente o collettivamente, a partecipare alla vita pubblica e/o politica, magari con le opportune operazioni di riciclaggio.

Un compromesso soggetto di periodiche rimesse in discussione (soprattutto da parte delle destre populiste polacche e ungheresi), ma che ha complessivamente tenuto, garantendo, tra le altre cose, l'inserimento, senza strappi e senza eccessive lacerazioni, dell'Europa centro-orientale all'interno dell'Ue (grazie anche al consistente sostegno economico di Bruxelles). Il prezzo è stato quello del consolidarsi di un potere opaco e corrotto: e quindi quello di una politica povera e instabile, perché segnata dal cinismo dei vertici e dal profondo rancore dei sudditi: un effetto collaterale forse inevitabile.

Per cogliere la natura del rapporto fra Ucraina e Russia il primo esempio che viene alla mente è quello del Libano

Nei paesi della ex Unione Sovietica – e in particolare nell'arco che va dalla frontiera lituana al mar Caspio (i paesi baltici, già dotati di una propria tradizione statale, si chiameranno definitivamente fuori già agli inizi degli anni novanta) – la transizione sarà invece assai più difficile e dolorosa: perché manca, o è del tutto embrionale, il confronto dialettico tra Stato e società civile; perché alle tensioni e ai contrasti politici si sostituiscono, deformandoli sin dall'inizio, quelli di tipo etnico, operanti anche all'interno delle nascenti entità statali; e perché, infine, queste terre di confine sono state "terre di sangue", senza interruzioni e in un arco di tempo che va dagli inizi della prima guerra mondiale sino ad oltre la fine della seconda. Parliamo di massacri con intento genocidario: che si rivolgessero ad una razza (gli ebrei), ad una etnia (inutile farne l'elenco) o ad una classe (le élite e i ceti medi polacchi al tempo del patto Hitler-Stalin; gli ucraini vittime della collettivizzazione e di una "procurata carestia" nel periodo tra le due guerre. per tacere delle stragi caucasiche e della guerra di tutti contro tutti nei paesi baltici).

Sarà proprio l'Ucraina a vivere sino in fondo – e praticamente senza interruzioni – questi drammi. Ucraini Kruscev e Breznev; ucraini molti marescialli sovietici; ma anche ucraine le formazioni che combattendo a fianco dei tedeschi parteciperanno ai massacri di ebrei, continuando la guerra partigiana anche dopo il 1945 (così da essere parte di una memoria storica in nome della quale un esponente politico di oggi ha potuto affermare che “l'Ucraina come la Germania è stata vittima della seconda guerra mondiale”). Ucraino lo sterminio della classe contadina e dei ceti antiregime negli anni venti e trenta; ma anche la costruzione, ad Est, di una industria pesante vanto dello stesso regime.

Memoria storica con le sue stragi e le sue enormi ingiustizie. Sensi di appartenenza tra loro divergenti. Forti contrasti d'interesse. Quanto bastava per condannare in partenza il nuovo Stato alla dissoluzione sanguinosa, sul modello della ex Jugoslavia? Così non è stato. Non solo perché nulla è meccanicamente preordinato, ma anche perché il paragone vale solo fino ad un certo punto. Esistono, come nella ex Jugoslavia, contrasti etnici, linguistici e religiosi: ma certamente non tali, per la loro intensità e il loro peso, da spaccare il paese su fronti opposti e inconciliabili. Anche perché, dato tutt'altro che trascurabile, le diverse parti del paese non si sono mai combattute apertamente tra loro. In altre parole non c'era – e non c'è ancora, nel contesto interno ucraino – un materiale infiammabile sufficiente a determinare l'esplosione dell'edificio. In questo la situazione dell'Ucraina del 2015 è diversa e molto migliore di quella jugoslava degli anni novanta.

Se invece consideriamo il fattore esterno, l'orizzonte del 2015 è assai più complicato e gravido di pericoli. E il fattore esterno si chiama Russia. Per cogliere, in estrema sintesi, la natura del rapporto, il primo esempio che viene alla mente è quello del Libano. Il Libano non è l'Ucraina. E' semmai, e da sempre, una Jugoslavia all'ennesima potenza. Ma è anche un paese che deve la sua miracolosa e complessivamente felice esistenza da una parte all'applicazione, nelle faccende interne, di un manuale Cencelli (sia sempre benedetto il suo nome) all'ennesima potenza; e dall'altra all'attento bilanciamento dei suoi protettori esterni.

Ma il Libano è anche, esattamente come l'Ucraina, un paese inestricabilmente legato al suo Grande Vicino: dividendosi perciò, all'interno, tra quanti guardano a Damasco come punto di riferimento e quanti invece puntano sull'allentamento dei vincoli: ma, ecco il punto, in modo consensuale. D'altro canto, e anche questo è il punto, Damasco non è mai riuscita a vedere Beirut come “altro da sé”: percepisce questa separazione



come una ferita esistenziale; e tende a reagire costantemente, giocando – insieme e in sequenza – la carta della destabilizzazione e quella della “pax siriana” all'interno del paese vicino. In questo senso la Russia è esattamente come la Siria. Con l'ulteriore potente e indiscutibile giustificazione storica che Kiev non è un'appendice di Mosca, ma carne della sua carne, cultura della sua cultura, luogo delle sue origini, simbolo della sua entrata sulla scena mondiale. Perciò la separazione verrà percepita come una ferita esistenziale.

In Ucraina la strada della transizione pacifica era dunque diversa da quella aperta più ad ovest con la caduta del muro di Berlino. Perché non passava per un compromesso politico tra il potere comunista e i suoi oppositori, bensì attraverso intese che riguardassero ad un tempo la natura del nuovo Stato e la sua collocazione internazionale: e l'impresa era anche più ardua, perché erano in gioco – sul primo e sul secondo piano – questioni, appunto, di carattere esistenziale. Ma non era un'impresa impossibile, perché era ed è tuttora non solo auspicabile ma anche realizzabile la costruzione di uno Stato integrato con l'Occidente e con rapporti speciali di segno, se non amichevole, almeno oggettivamente collaborativo con la Russia.

Oggi i nodi sono diventati più complicati e potenzialmente drammatici. Per due ragioni: perché nessuno si è preoccupato di scioglierli prima; e perché oggi si pretende di scioglierli facendo prevalere l'etica della convinzione su quella della re-

sponsabilità. Le occasioni perdute appartengono all'ultimo decennio del secolo scorso e ai primi anni di questo. E sono un po' sulla coscienza di tutti: di Eltsin, che sigla frettolosamente (con i presidenti dell'Ucraina e della Bielorussia) gli accordi che sanciscono la fine dell'Unione sovietica e la nascita di una Comunità (destinata a rimanere sulla carta) al solo scopo di sbarazzarsi definitivamente di Gorbaciov e del Pcus e dei vari oligarchi ucraini, che nei loro giochi di potere, non si preoccupano minimamente di creare le basi materiali e morali per la crescita unitaria dello Stato e della nazione.

La partita è ancora aperta, e possiamo ancora decidere i criteri in base ai quali deve essere svolta, scegliendo tra etica della convinzione ed etica della responsabilità

Ma le responsabilità sono anche degli europei, destinati ad essere investiti dalla crisi ucraina senza aver elaborato le strategie per impedirla o per gestirla correttamente; e degli americani, inizialmente convinti di avere a che fare in Russia con un peccatore pentito desideroso di adeguarsi ai dettami del nuovo ordine internazionale senza chiedere contropartite, e che quindi non accetteranno mai l'idea di trovarsi invece di fronte ad una potenza chiusa a difesa della sua diversità e ansiosa di recuperare il suo ruolo, se non altro a livello regionale: il vicepresidente Biden, nel suo recente intervento alla Conferenza di Monaco sui temi della cooperazione e della sicurezza europea – presente anche il russo Lavrov – denunciava come incompatibile con le medesime la rivendicazione di “sfere d'influenza”, sostenendo quindi che quello che era lecito (anzi giusto) per gli Usa a livello mondiale e per la Germania nell'Europa dell'Est diventava invece un attentato alle regole nel caso della Russia. Infine, *last but not least*, la responsabilità è dello stesso Putin, con il suo insopportabile machismo politico, e con l'annesso uso della carota e (più frequentemente) del bastone nei confronti del paese vicino, nel doppio intento di destabilizzarlo o di controllarlo. Tutto ciò ci riconduce allo stato di cose presente. Al suo luogo visibile e centrale: la guerra a bassa intensità in atto nel Donbass. E ai tentativi di mediazione posti in atto da alcuni paesi europei per porvi fine come premessa per la ripresa del dialogo. Nella generalità dei casi questo approccio non funziona. In parole povere il cessate-il-fuoco regge solo se accompagnato, o meglio ancora preceduto, dal dialogo politico. Nel caso specifico, poi, la permanenza controllata di uno stato di guerra è nell'interesse di (quasi) tutti i protagonisti del con-

flitto. Questo vale per i capi militari e politici separatisti, che con lo scoppio della pace sparirebbero (ignominiosamente?) dalla scena; per gli estremisti di Kiev e di Leopoli, presenti in forze in Parlamento e nel governo, e che vedono sempre più vicino il giorno della definitiva rottura con la Russia e dell'ancoraggio all'Occidente e agli Stati Uniti; per il Congresso e gran parte dell'establishment politico e militare Usa, ansiosi, con le sanzioni, di “rimettere al suo posto” la Russia di Putin, e nel contempo di affermare la propria leadership in Europa; e infine per lo stesso Putin, più che disponibile ad agitare il tema delle “inique sanzioni” per consolidare, a suo vantaggio la deriva repressiva e autoritaria in atto nel suo paese.

Si dirà che il permanere – e, peggio ancora, l'aggravarsi – della crisi danneggia molti altri: dai cittadini dell'Ucraina orientale a quelli della stessa Russia; dall'Europa (Germania compresa?) in generale a quella mediterranea in particolare: sino ai popoli del Medio oriente, che hanno tutto da perdere dal ritorno della guerra fredda tra americani e russi. Ma questi “altri” hanno, purtroppo (quasi) tutti un punto in comune: quello di non avere alcuna voce in capitolo.

A questo punto, comunque, la partita è ancora aperta. E possiamo ancora decidere i criteri in base ai quali deve essere svolta. Scegliendo, appunto, tra etica della convinzione ed etica della responsabilità. La prima fa parte del dna della visione americana del mondo: c'è che ha ragione e chi ha torto, ci sono i buoni e ci sono i cattivi; si devono sostenere i primi e punire i secondi (per inciso, l'atto di accusa è esposto, e in modo assai convincente, nei testi pubblicati su questo numero della nostra rivista). Così, nel caso specifico, le sanzioni nei confronti della Russia vanno ulteriormente rafforzate, non ci deve essere nessuno “status speciale” per l'Ucraina dell'Est, e infine Kiev deve entrare a pieno titolo nella Nato (cosa richiesta espressamente dallo stesso Biden nel suo intervento): mentre l'Europa deve nuovamente fare blocco contro l'orso moscovita con un maggiore impegno economico e militare.

L'etica della responsabilità, invece, non intende entrare nel merito dei giudizi (delle premesse, insomma, che sono alla base di questa o quella azione politica). Si limita a chiedere di valutarne attentamente le conseguenze. Nel caso specifico ritiene prioritario, nella gestione complessiva dei conflitti in corso nel mondo, un rapporto diciamo così costruttivo tra Occidente (ivi compresa l'Ucraina) e Russia. E considera essenziale, per il mantenimento di tale rapporto, un accordo globale che richiami Mosca ai suoi obblighi di buon vicinato e di non interferenza, ma che nel contempo tenga conto dei suoi interessi essenziali: niente Nato alle sue frontiere (comprese,

domani, quelle del Caucaso); eliminazione graduale delle sanzioni; un processo di integrazione nazionale ucraino che tenga conto degli interessi degli abitanti dell'Ucraina orientale. E la Crimea? Già, la Crimea. Se ne deve discutere, e come, a tempo debito. Ma senza alzare la bandierina della sacralità delle frontiere (evocata anch'essa da Biden). Dopo gli eventi nella ex Jugoslavia, non si può.

Voltaire dedicava, ogni anno, un giorno
alla solitudine e al lutto, e questo giorno
era il 24 agosto, anniversario della notte
di san Bartolomeo, simbolo degli effetti
del fanatismo religioso

Quanto al fronte Sud, è inevitabile partire da lontano. Magari dall'Illuminismo, ineludibile termine *a quo* della civiltà occidentale. Voltaire, come si sa, era un uomo che godeva sino in fondo della mondanità, con i suoi veleni e le sue delizie. Quello che pochi sanno è che dedicava, ogni anno, un giorno alla solitudine e al lutto: un giorno in cui si chiudeva in casa, rinunciando ad ogni commercio umano, per elaborare il lutto sino in fondo. E questo giorno era il 24 agosto, anniversario della notte di san Bartolomeo: un evento che il Nostro soffriva quasi fisicamente, perché simbolo degli effetti del fanatismo religioso, benedetto, a cose fatte, dalla gioiosa commozione del papa. A quanto sembra, Voltaire dedicava quel giorno all'aggiornamento di una sua personale statistica: quella dei morti nelle persecuzioni e nelle guerre di religione, arrivando, si dice, ad una cifra di circa 24/25 milioni.

Non potremmo giurare sull'esattezza di questa valutazione, anche perché se ne ignorano i criteri. Quello che possiamo dire è che gli Stati – etici, razziali o portatori di ideologie salvifiche – avrebbero fatto di meglio, e in poco più di due secoli. Ma si tratta di scenari della modernità che un povero illuminista del diciottesimo secolo non era assolutamente in grado di prevedere. Come non era in grado di prevedere che le guerre dinastiche del suo tempo, da lui sbeffeggiate in pagine memorabili (ma comunque condotte, diciamo così, in economia) sarebbero state sostituite dalla “cosa vera”, nutrita di entusiasmi, e perciò stesso avida di distruzioni e di vite umane.

Ciò detto, l'illuminista francese dedica al fenomeno religioso un'attenzione particolare. Non è nemico della religione in quanto fenomeno terreno: la reputa anzi come elemento fondante (e, alla sua epoca, insostituibile) di consenso morale e

sociale. E non è nemmeno ateo: semmai deista. Detesta, invece, e combatte con tutte le sue forze, il fondamentalismo integralista: e cioè la pretesa delle grandi religioni monoteiste (nel suo caso, quella cattolica: ma è per questo stesso motivo che non ama gli ebrei come “popolo eletto” dell'Antico testamento) di soffocare, anche con la violenza, le libertà in nome della Verità.

In ogni caso, è convinto che la sua battaglia sarà vincente. E non solo perché il futuro sta dalla parte della Ragione: anche perché, nella società più avanzata d'Europa, quella inglese, la compresenza di diverse religioni si è tradotta nella affermazione della libertà di coscienza e di culto, e quindi di pensiero. Una previsione sostanzialmente corretta. Perché, qui e oggi, non solo in Europa, ma in quasi tutto il mondo, l'uso violento e collettivo della religione appartiene al passato. Con un'unica significativa eccezione: l'arco delle crisi che va dall'Africa sub sahariana all'Afghanistan.

Ed è in quest'area che compare il Califfo. Una figura di un passato lontano che potrebbe trovare un suo posto nel museo degli orrori evocato da Voltaire, e che invece torna prepotentemente sulla scena a due secoli e mezzo data. Una figura e un movimento emersi dal nulla. Occupando però da subito il centro della scena. Nessuno ce ne aveva segnalato l'arrivo. Di loro sappiamo solo, in realtà, i propositi e i metodi sanguinari che ci vengono comunicati per terrorizzarci: nulla sulle loro risorse politiche, militari o finanziarie, sulle complicità che di cui hanno goduto e godono; nulla, soprattutto sui loro obiettivi strategici.

Nella nostra diagnosi della minaccia e nella definizione della nostra risposta siamo dunque ancora al carissimo amico. Il nostro (quello dell'Europa e dell'Occidente) è un cantiere aperto in cui continuano ad affluire materiali di ogni tipo senza che si sappia ancora la natura dell'edificio da costruire. Ora, questa disinformazione non è dovuta soltanto al fatto che la nostra intelligence abbia pochi operatori in loco o non disponga di adeguate conoscenze linguistiche. Riflette, invece, qualcosa di assai più profondo e grave. Riflette il fatto che quando l'Occidente (e, in particolare, quello europeo) parla di terrorismo o di Islam moderato, di immigrazione o di *banlieues*, di Eurabia o di dialogo, di valori o di colpe, parla solo ed esclusivamente di se stesso e a se stesso: operazione in sé legittima, anzi doverosa; ma irrilevante, se non dannosa, quando ci si deve confrontare con il fenomeno Isis e con la relativa emergenza terroristica, per diagnosticare la natura della nuova malattia e proporre, in un approccio ancora sperimentale, le più opportune cure.

Così i protagonisti del Grande Dibattito (politici, opinionisti,



occasional profeti) non sarebbero in grado di offrire una risposta convincente a queste due semplici domande: “Va bene; ma allora che cosa proponete?”; e, per altro verso: “Va bene; ma che cosa intendete dire?”. Un esercizio dialettico, insieme utile e dilettevole, che siamo lieti di proporre ai nostri lettori. Limitiamoci qui a fornirne un esempio, invitando al nostro tavolo chi nega l’esistenza di un Islam moderato, e viceversa chi propone con questo una “nuova ed eterna alleanza”; e domandando, appunto, al primo che cosa propone e al secondo che cosa intende dire. Potete stare certi che l’uno e l’altro faranno scena muta. Il primo perché non è in grado di esplicitare sino in fondo le “conseguenze operative” della sua affermazione: insomma, il fatto che, se tutto l’Islam è almeno potenzialmente radicale, e quindi nemico, bisogna combatterlo apertamente, a cominciare dalla neutralizzazione/espulsione dei suoi adepti entrati in Europa per sottometterla e conquistarla. Il secondo perché non sa esattamente di cosa parla: o meglio perché usa, come criterio per definirla, il metro in sé inadeguato dei rapporti con l’Occidente (“chi condanna, verbalmente, il terrorismo”, o, a livello di Stati, “l’Egitto e l’Arabia Saudita”). Potremmo andare oltre, tirando in ballo chi – a proposito o

più spesso a sproposito – tira in ballo l’immigrazione in generale e i barconi in particolare, con argomenti non pertinenti se non addirittura risibili: certamente non pertinente se non controproducente l’affermazione buonista secondo la quale i fratelli Kouachi non erano immigrati ma francesi; risibile se non pericoloso l’invito a verificare l’esistenza di terroristi all’interno dei barconi e/o gommoni (a meno che, nel dubbio, ci si proponga di condannarli preventivamente al naufragio lasciando a Dio il compito di “riconoscere i buoni”). Ma fermiamoci qui. Perché è il caso, a questo punto, di sottoporre all’esame di cui abbiamo parlato prima anche la nostra ipotesi di lavoro, che è in sintesi questa: che il conflitto/crisi di cui l’Isis è la manifestazione più clamorosa è tutto interno al mondo arabo, al territorio mediorientale, e infine alla cultura religiosa sunnita. Lì nasce, lì si svolge, lì si evolve nel corso del tempo, e lì è destinato a concludersi in tempi che non siamo in grado di prevedere.

Una dimensione, e quindi un campo d’indagine, che ne esclude (o comunque ne mette in secondo piano) altre. Così non intendiamo parlare dell’Islam in generale: un miliardo di fedeli con i rapporti più diversi con la loro fede e soprattutto con il

mondo che li circonda, e che, come entità collettiva, sono stati perfettamente capaci di costruire Stati e regimi ragionevolmente democratici e ragionevolmente efficienti (in terre lontane, come l'Indonesia o la Malesia, ma anche in aree più vicine, come il Marocco, la Turchia e – ebbene sì! – l'Iran).

Il Califfo e i suoi sostenitori non sono la versione araba delle Brigate rosse, ma una parte della stessa famiglia, e sfogliano, a modo loro, gli stessi album

Così ci concentriamo sul mondo arabo e sul Medio oriente. Perché è lì l'epicentro dello scontro, il luogo dove si vince o si perde. E lì stanno i suoi protagonisti. Abbiamo dinanzi a noi uno scontro tutto interno che può assumere le vesti di una guerra guerreggiata, di un conflitto civile e di una *Kulturkampf*, e dove la posta in gioco è la conquista dell'egemonia. Lì è la trincea, lì sono le forze che si fronteggiano. Lì, agli occhi dei fanatici, la pietra dello scandalo. Lì e non in Europa: che è, e rimane, oggettivamente il luogo della mediazione (cheché ne pensino i vari Salvini e quanti si dilettono a parlare di catastrofi e di fallimenti dell'integrazione, del multiculturalismo e di quant'altro). Premesso che i problemi – quelli grossi, quelli veri – non si risolvono ma si gestiscono al meglio, vale anche per i catastrofisti l'esame finestra: "Ci dite che gli immigrati di fede islamica rifiutano l'integrazione mentre per voi è inaccettabile il multiculturalismo: e allora che cosa proponete?". Nel Medio oriente, e non nelle terre di sangue dell'Africa sub sahariana o del Pakistan, simbolo semmai del rapporto stretto che corre tra messaggio fondamentalista e arretratezza sociale e civile.

Infine, e soprattutto, punto di riferimento della nostra analisi è l'universo sunnita. E qui la delimitazione del campo è condizione essenziale per una più esatta conoscenza della sua natura. Vediamo come e perché. Occorre innanzitutto ridimensionare due capisaldi essenziali della polemica araba contro l'Occidente e della reazione buonista del medesimo. Ci si accusa di avere "umiliato" gli arabi, anzi i musulmani, con gli accordi Sykes-Picot e con l'appoggio ad Israele e alle oligarchie corrotte, nonché di averli massacrati con guerre "democratiche" modello crociate. Ammesso (e anche concesso) che tutto ciò sia vero, è anche vero che abbiamo fatto molto di più e molto di peggio in altri continenti – in America Latina, in Africa, e per non farci mancare nulla anche in Asia – senza con ciò alimentare rancori inestinguibili e voglie di rivincita. Si aggiunga poi che, quanto a massacri, non c'è proprio con-

fronto; e, per dirla proprio tutta, che le vittime delle guerre intestine nel mondo islamico (tra l'altro cresciute di recente in modo esponenziale) sono infinitamente superiori a quelle causate dai sullodati crociati.

A queste accuse comunque non si risponde promettendo di "non farlo più" (o peggio, e questo è l'errore decisivo, negando l'evidenza): ma indicando il legame tra il sunnismo, la sua declinazione fondamentalista e l'insorgenza della violenza terrorista. In chiaro, il Califfo e i suoi sostenitori non sono la versione araba delle Brigate rosse, prima facilmente isolabili e poi sconfitte con il semplice strumento dell'intelligence. Sono invece una parte, non ancora adeguatamente isolata, della stessa famiglia, e sfogliano, a modo loro, gli stessi album.

E qui torniamo ai sunniti. E al perché questi possono e debbono, certamente, concorrere alla soluzione del problema: ma solo a partire dalla constatazione di esserne parte. Che la religione, con il suo sguardo tutto rivolto al passato e con la condanna definitiva di qualsiasi possibilità di aggiornamento nell'interpretazione dei suoi dettami, sia la principale responsabile di una crisi che viene da lontano è indubbio. Ma è altrettanto indubbio, e qui arriviamo al dramma di oggi, che – dissoltesi le ideologie laiche e modernizzatrici copiate dall'Occidente e globalmente contestati i regimi castrensi – i movimenti sunniti hanno momentaneamente occupato il centro del campo: anche perché rimasti soli interpreti delle ragioni antiche e recenti della decadenza e del disastro.

Il dramma è che l'islamismo politico è stato, al dunque, del tutto incapace di gestire il suo successo: anche, se non prevalentemente, per la sua incapacità di fare i conti con il pluralismo, con lo Stato di diritto, e in definitiva con la libertà.

La sua violenta eliminazione ha quindi portato alla formazione di una serie di schegge, il cui cemento principale è l'aspirazione ad imporre l'unità – anzi, l'uniformità – con l'uso indiscriminato della violenza. Un processo di cui l'Isis è il logico punto di arrivo (anzi, di non ritorno). E che si traduce in una sorta di guerra civile aperta all'interno dell'universo islamico e mediorientale, in cui gli attacchi e le minacce all'Occidente hanno il solo scopo di destabilizzarlo e di paralizzarne l'iniziativa. Una guerra di tutti contro tutti con le relative inconfessabili alleanze di cui beneficia e beneficerà lo stesso Isis. Una guerra per l'egemonia. Ma anche, almeno nelle intenzioni, una guerra di sterminio, di cui, da tempo, gli sciiti sono le principali vittime. Scismatici? Eretici? In ogni caso, portatori

del principio di contraddizione: perché la loro eresia si rinnova e si aggiorna guardando a rivelazioni future; e perché ammette, e pratica intensamente, il dibattito tra le sue diverse correnti di pensiero.

Oggi la crisi è giunta al suo punto terminale, con la guerra totale in un'ottica che non contempla mediazioni, e con la dissoluzione degli Stati e delle nazioni. E' in questo quadro che appare l'Isis. E' in questa situazione che si spiegano le grandi contraddizioni che ne segnano l'esistenza, caratterizzandolo, in negativo, rispetto a tutti gli altri movimenti eversivi della storia.

Parliamo da una parte dal contrasto tra la dimensione – incerta, ma nelle intenzioni senza limiti – della minaccia, e la dimensione – altrettanto incerta, ma visibilmente limitata – delle risorse necessarie per porla in atto. Parliamo per altro verso, e soprattutto, del contrasto tra l'ambizione – incerta, ma nelle intenzioni senza limiti – del disegno, e l'infinita miseria – politica, culturale, etica – delle parole, delle immagini, insomma dei segnali, attraverso i quali ci viene trasmesso.

Con la guerra infinita il contagio terrorista
si moltiplica all'infinito. Con un percorso di pace,
se ne inaridiscono le fonti

Alcuni spiegano queste contraddizioni in termini di inganno e di manipolazione, e si interrogano, come d'abitudine, su "cosa c'è dietro". Senza, peraltro, riuscire a capirlo. In realtà, "dietro l'Isis" non c'è niente. Perché l'Isis, o, più esattamente, la pulsione che trova un punto di riferimento in questa sigla è una risultante. Una variabile dipendente. La reazione violenta e irrazionale di fronte ad una sentenza di fallimento. E dunque l'Isis, in questo quadro di riferimento, è insieme estremamente debole ed estremamente forte. Estremamente debole perché del tutto incapace di costruire, progettare, governare; e quindi anche di mantenere a lungo le sue conquiste (e men che meno di allargarle). Estremamente forte, anche nella sua capacità di proiezione nel tempo e nello spazio, come punto di riferimento di tutte le frustrazioni esistenziali, individuali e collettive maturate nel solco del fondamentalismo sunnita.

E qui finisce la nostra analisi. Che però, come quelle che l'hanno preceduta e che la seguiranno, dovrebbe chiudersi con le dovute "raccomandazioni". Un obbligo cui non intendiamo sottrarci. Ma che però vorremmo svolgere nel modo più minimalista e disincantato possibile. Il grande Talleyrand suggeriva ai suoi sottoposti di evitare soprattutto il "troppo

zelo": il motto del sottoscritto potrebbe essere "soprattutto, niente fretta". Niente fretta perché non sono alla nostra portata strategie insieme rapide e vittoriose. E niente fretta perché, prima di partire, dovremmo verificare attentamente le nostre attrezzature di viaggio e l'attualità delle nostre vecchie guide turistiche.

Così, prima di organizzare l'ennesima partenza per il Medio oriente (lì è l'epicentro della crisi, lì sta la testa del serpente), questa operazione è assolutamente necessaria. E in particolare vanno lasciati a casa gli schemi mentali (più esattamente, i pre-giudizi) che hanno segnato la politica americana nella regione. Il primo è quello del "settimo cavalleggeri"; insomma della cavalcata militare vittoriosa e risolutiva che si chiude con il relativo annientamento del nemico. Da questo punto di vista possiamo contare sulla resistenza di Obama ("non si va in guerra se non si è assolutamente sicuri che, così facendo, non si crei un numero di nemici superiore a quello che abbiamo potuto eliminare") e sulla renitenza dell'opinione pubblica americana di fronte all'impegno di truppe di terra in luoghi pericolosi e lontani. Ma purtroppo solo sino a un certo punto, perché la cosa cambierebbe se gli Stati Uniti fossero chiamati a guidare da lontano una coalizione di Buoni (già si stanno offrendo i militari egiziani e i petrolieri sauditi, con il plauso dell'Università di al Azhar, in nome, udite udite, della ricostituzione dell'unità del mondo sunnita). Buoni, naturalmente, definiti non rispetto al loro ruolo, come dovrebbe essere in questa particolare circostanza, ma piuttosto in base ai loro rapporti con Washington.

Si tratta, in linea generale, di uno schema assolutamente nefasto. E non perché i Buoni vanno individuati in altro modo (esercizio comunque raccomandabile). O magari perché, come molti pensano, nell'area in questione sono tutti Cattivi. Ma perché non ha alcun senso. Perché nell'area il passaggio necessario non è quello di tessere o ritessere nuove o vecchie alleanze: ma di puntare ad un disegno di pace coinvolgendo tutti, e soprattutto le grandi potenze esterne (Turchia certamente, ma anche e soprattutto Iran e Russia). Con la guerra infinita il contagio terrorista si moltiplica all'infinito. Con un percorso di pace, se ne inaridiscono le fonti. E, cosa essenziale, qualsiasi progetto di pace dovrebbe avere, come suo elemento centrale, il valore della tolleranza e il rispetto di tutte le diversità. Parafrasando Marx, il riscatto e il rinnovamento dell'Islam dovrà essere opera degli islamici stessi. Il nostro compito è semplicemente quello di creare condizioni tali da facilitarlo.